



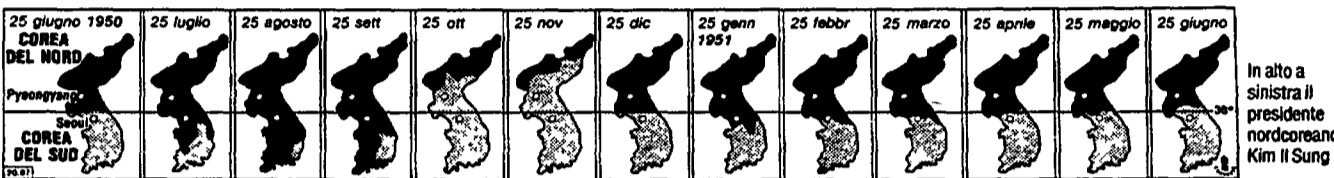
L'ambasciatore di Pyongyang nella sede Onu di Ginevra ammonisce: «La situazione è ormai appesa a un filo»

In corso manovre militari congiunte Washington-Seul La questione nucleare ha fatto precipitare la crisi

Kim Il Sung mette l'elmetto

Corea del Nord a un passo dallo scontro con gli Usa

«La situazione è appesa a un filo, siamo a un passo dalla guerra con gli Stati Uniti», dice l'ambasciatore di Pyongyang presso la sede Onu di Ginevra. Precipita la crisi coreana dopo il rifiuto del Nord a nuove ispezioni nucleari sul suo territorio e la decisione di uscire dall'accordo internazionale sulla non proliferazione atomica. In corso manovre militari congiunte Usa-Corea del Sud. Il Nord chiude le frontiere.



GABRIEL BERTINETTO

■ A un passo dal confronto armato. Sembra incredibile, sembra di tornare indietro di 40 anni, ma i tamburi di guerra rullano impetuosi in questi giorni nella penisola di Corea. L'ambasciatore del Nord presso la sede Onu di Ginevra, Ri Tcheul, ha dichiarato ieri che «la situazione è appesa ad un filo e in qualunque momento potrebbe scoppiare la guerra tra noi e gli Stati Uniti». Ci stanno puntando le armi contro dal cielo, dal mare e da terra. Ha affermato Ri Tcheul ritenendosi alle manovre militari congiunte americano-sudcoreane denominate Team Spirit. Proiettili e bombe sono già stati sparati verso la nostra parte. Se rispondessimo al fuoco sarebbe guerra e questa guerra non potrebbe essere che totale.

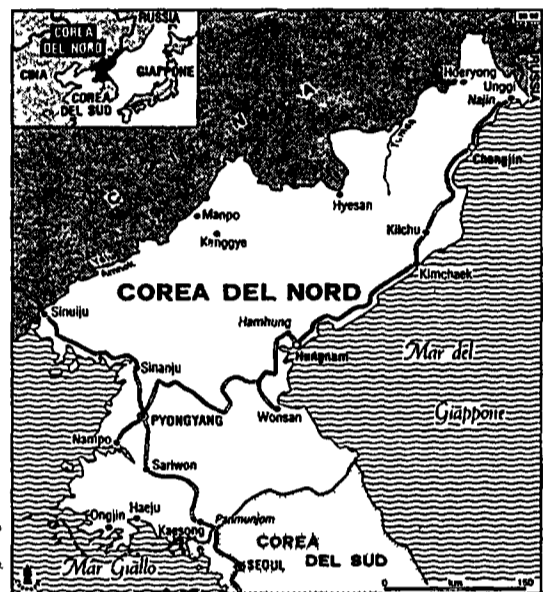
Alla richiesta di precisare quali fossero gli attacchi contro il Nord già messi in atto, a suo dire, dalle forze di Washington e Seul, il rappresentante di Pyongyang non ha saputo citare altro che una «raffica» esplosa giovedì scorso dall'altra parte della linea di demarcazione che separa le due Coree lungo il 38° parallelo. Ha poi però confermato le notizie sulla chiusura delle frontiere: «Non concediamo più visti d'ingresso perché non possiamo garantire la sicurezza degli stranieri nel nostro paese che si trova in uno stato di semi-guerra».

Di fronte a questo improvviso e drammatico precipitare della crisi si resta come interdetti. Possibile che a diciotto mesi dal riconoscimento incrociato delle rispettive missioni diplomatiche presso l'Onu, ed a poco più di un anno dalla firma del trattato di riconciliazione tra Sud e Nord che aveva suscitato persino speranze di progressi decisivi verso la riunificazione, i rapporti siano tanto rapidamente peggiorati sino a sfiorare sbocchi così fatali?

Bisogna fare un passo indietro per tentare di capire. La crisi matura lo scorso dicembre con la richiesta dell'Aiea (Agenzia atomica internazionale con sede a Vienna) di un supplemento di ispezioni in alcuni impianti industriali nordcoreani, ove si sospetta venivano prodotte armi nucleari. In precedenza durante il corso del 1992 Pyongyang ha accettato lo svolgimento di verifiche analoghe, che non hanno dato esito. Ma i servizi informativi Usa non sono convinti. E forniscono all'Aiea dati in base ai quali vengono chiesti nuovi controlli. Pyongyang rifiuta sdegnosamente e accusa l'agenzia di Vienna di essere al servizio degli Stati Uniti.

Questo è la prima fase e profonda crepa nel fragile edificio del dialogo intercoreano. La seconda affiora più o meno contemporaneamente. Washington e Seul decidono di rinnovare una loro antica consuetudine: le esercitazioni belliche Team Spirit, che dalla metà degli anni settanta in poi, sino al 1991, si sono svolte con regolare frequenza annuale sul finire dell'inverno o all'inizio della primavera. Evidentemente tra la ripresa delle manovre militari e il no del Nord alle ispezioni il nesso è strettissimo, a prescindere dal fatto che Pyongyang stia effettivamente costruendo l'ordigno atomico oppure no.

È nel corso della settimana passata che gli eventi subiscano una brusca e preoccupante accelerazione. Dapprima si



sparge la voce, a Tokyo e Seul, che Kim Il Sung sta monobondando. Non è la prima volta che accade. Nel novembre 1986 ad esempio il «grande leader» era stato dato per spacciato, e gli osservatori si erano già lanciati in ardite speculazioni sul dopo-Kim, quando il presunto estinto ricomparve in pubblico mettendo tutto a tacere. Questa volta le voci rimangono senza conferma ma nemmeno, per ora, vengono ufficialmente smentite. Il regime di Pyongyang preferisce ignorarle.

Poi la Corea del nord, per bocca di Kim Jong Il, figlio di Kim Il Sung e comandante supremo dell'Armata popolare, proclama lo stato di semi-guerra. È la risposta all'avvio

LA SCHEDA

È sempre guerra fredda lungo quel 38° parallelo

VICHI DE MARCHI

Una zona smilitarizzata, una fascia larga 4 chilometri e lunga 250 separa il Nord dal Sud della Corea al centro esatto di quel 38° parallelo, simbolo di un mondo diviso in blocchi contrapposti che neppure la fine della guerra fredda ha saputo spazzar via.

In quella zona smilitarizzata a Nord di Seul ci andò anche Reagan nel 1985. È sull'attesa di una Corea unita si sono consumati quarant'anni di storia mondiale. È da quando nordcoreani e americani ammantati dei vessilli dell'Onu, firmarono l'armistizio del 27 giugno 1953. Da allora un'altalena di segnali di apertura e di repentine chiusure, di accuse reciproche, di mire destabilizzanti, di proposte fallite si sono succedute. Solo negli ultimi mesi l'ipotesi di una Corea unita sembrava di nuovo vicina. Ed invece di nuovo, questo inizio del '93 segna uno dei punti più bassi nelle relazioni intercoreane. E come sempre la vicenda assume caratteristiche mondiali, dai rifiuti di Pyongyang di ammettere le ispezioni dell'Aiea e la sua conseguente denuncia del Trattato di non proliferazione, alla decisione di Washington e Seul di riprendere, dopo un anno di interruzioni, le esercitazioni militari. Una parte dei 50.000 soldati americani sono giunti dalla base di Okinawa, da quella terra giapponese che dominò, dal 1906, in modo brutale la penisola coreana sino alla sconfitta delle forze dell'Asse. Alla Conferenza del Cairo del 1943 Roosevelt e Churchill si dichiararono d'accordo su un futuro di indipendenza della Corea ma, con un'abile ed evasiva frase, Roosevelt sottolineò «a suo tempo». Un tempo che sembra allontanarsi sempre più.

La fine dell'alleanza bellica tra Usa e URSS ebbe tra le sue

prime vittime proprio la Corea, la Germania dell'Asia, i cui confini di paese diviso vennero sanciti nell'agosto 1945 con le truppe sovietiche attestate a Nord del 38° parallelo e quelle americane al Sud. Una pace dimezzata e breve, un semplice intervallo prima dello scoppio della guerra tra le due Coree, un conflitto tra i più sanguinosi di questo secolo, divenuto il simbolo di una diversità irriducibile tra due sistemi politico-economici antagonisti, quello del Nord, alleato dell'URSS e retto da Kim Il Sung, «eroe» della resistenza ai giapponesi e padre-padrone del neo Stato, quello del Sud, guidato dal generale Singman Rhee, «amico fidato di Washington il 25 luglio 1950, quando Kim Il Sung sferrò un attacco a sorpresa verso il Sud per riunificare il paese, a Seul gran parte delle truppe americane se ne erano già andate ed erano rimasti i consiglieri militari. Per tornare però in gran forza sventolando le bandiere dell'Onu a fianco dei sudcoreani mentre dalla Cina centinaia di migliaia di «volontari» accorrevano a sostegno del Nord con il benedico di Stalin. Fu una guerra sanguinosa

che alla fine riportò la situazione lungo la linea di divisione del 38° parallelo, senza vittorie vincitori, che divisero il mondo e lo tenne con il fiato sospeso mentre si profilava lo spettro di una terza guerra mondiale. Fu soprattutto una guerra combattuta dalle due superpotenze celate dietro i vessilli nazionali delle due Coree. E che costò la vita a milioni di persone, banco di prova delle nuove armi di distruzione di massa, come le bombe americane al napalm, divenute tristemente famose durante la guerra del Vietnam, mentre i sovietici sorvegliavano il territorio con i loro Mig Da allora, da quell'armistizio firmato a pochi mesi dalla morte di Stalin, molti anni sono passati. Di mezzo c'è stata la guerra del Vietnam che aveva fatto sperare a Kim Il Sung in un «abbassamento della guardia americana. Speranza smentita da Ford che nel 1976 aveva addirittura minacciato l'uso dell'atomica in caso di attacco nordcoreano. C'è stata la rottura dell'asse cino-sovietico e le nuove relazioni «preferenziali» di Pechino con Washington, anche se i dirigenti di Pyongyang sono sempre riusciti a denunciare il difficile equilibrio tra Cina e URSS. C'è stato Gorbaciov e una nuova Cina bisognosa di aprirsi al Giappone, che ha stretto relazioni economiche anche con gli ex nemici di Seul. Solo la Corea attende, con i suoi 43 milioni di sudcoreani e 23 milioni di nordcoreani, che anche per lei termini la guerra fredda. Così sembrava nel dicembre del '91, con la firma di un accordo di riconciliazione e di non aggressione tra i due Stati. Una prospettiva che appare oggi molto lontana in quel pezzo di terra affondata tra il mar del Giappone e quello Giallo.

Un enorme drappo rosso dietro il palco, grandi mazzi di fiori, ed un'ordinatissima schiera di deputati plaudenti. L'ottava Assemblea nazionale (il Parlamento cinese) si è aperta ieri nel consueto scenario di fastosa severità. Ad ascoltare la relazione del premier Li Peng c'erano tutti i maggiori leader nazionali. Unico assente di rilievo Deng Xiaoping, che ormai da tempo compare assai di rado in pubblico pur continuando a dare la sua impronta alle scelte di carattere strategico. Ed era tutto degl'ingegni infatti quel programma di crescita economica accelerata, pari all'otto o nove per cento annuo, che il nittante Li Peng ha dovuto fare suo ed enunciare come obiettivo da perseguire nell'ultimo scorcio di secolo sino al duemila.

L'economia ha fatto la parte del leone nel rapporto del primo ministro, per non dire che è stata quasi unica protagonista per le due ore buone occupate dalla lettura del testo. Il che la dice lunga sulle intenzioni della leadership cinese rispetto a qualunque ipotesi di democratizzazione politica. Tutto ciò che resterà così com'è, almeno nel medio periodo, ed il monopolio comunista del potere resta per ora intangibile. All'insegna del principio anch'esso degl'ingegni secondo cui lo sviluppo del mercato può e deve avvenire in un cornice di ferreo autoritarismo. A partito unico grandi aperture economiche, altrettanto rigida chiusura politica.

Li Peng si è rivolto ai 2898 deputati presenti (su 2978 eletti) con toni ottimistici, talvolta trionfalistici, ricordando i cinque anni di grandi risultati che hanno attratto sulla Cina l'attenzione del mondo intero, e preannunciando una nuova stagione di successi, perché «la situazione interna è ricca di possibilità e la congiuntura internazionale ci è favorevole».

Nel tracciare un bilancio del passato quinquennio, il premier non poteva non menzionare i tragici fatti del 1989 sulla Tian An Men. Lo ha fatto liquidando la gigantesca protesta popolare di quei giorni come «ribellione contro-rivoluzionario», e ripetendo il giudizio già più volte espresso secondo cui la Cina sarebbe riuscita a venire a capo, mantenendosi nel solco tracciato dal partito comunista e realizzando il superiore obiettivo di conservare la stabilità politica e sociale nel paese. In questo modo la Cina ha saputo evitare secondo il primo ministro, anche l'altro grosso pericolo profittatosi all'orizzonte, e cioè l'esempio contagioso del tracollo sovietico. «La nostra grande patria socialista resterà per sempre una roccaforte in ordine», ha senzionato Li Peng.



Il parlamento cinese

Rapporto del premier al Parlamento Risale la tensione per Hong Kong

Li Peng dipinge un futuro in rosa «Mercato boom»

Li Peng apre i lavori della nuova Assemblea nazionale cinese con una relazione di ispirazione «degl'ingegni»: l'economia dovrà crescere a ritmi dell'otto o nove per cento annuo, e potranno esserci diversità di sviluppo tra zona e zona. Non si prevede alcuna apertura di carattere politico. Forte polemica con Londra per le proposte di democratizzazione avanzate dal governatore di Hong Kong.

Un enorme drappo rosso dietro il palco, grandi mazzi di fiori, ed un'ordinatissima schiera di deputati plaudenti. L'ottava Assemblea nazionale (il Parlamento cinese) si è aperta ieri nel consueto scenario di fastosa severità. Ad ascoltare la relazione del premier Li Peng c'erano tutti i maggiori leader nazionali. Unico assente di rilievo Deng Xiaoping, che ormai da tempo compare assai di rado in pubblico pur continuando a dare la sua impronta alle scelte di carattere strategico. Ed era tutto degl'ingegni infatti quel programma di crescita economica accelerata, pari all'otto o nove per cento annuo, che il nittante Li Peng ha dovuto fare suo ed enunciare come obiettivo da perseguire nell'ultimo scorcio di secolo sino al duemila.

L'economia ha fatto la parte del leone nel rapporto del primo ministro, per non dire che è stata quasi unica protagonista per le due ore buone occupate dalla lettura del testo. Il che la dice lunga sulle intenzioni della leadership cinese rispetto a qualunque ipotesi di democratizzazione politica. Tutto ciò che resterà così com'è, almeno nel medio periodo, ed il monopolio comunista del potere resta per ora intangibile. All'insegna del principio anch'esso degl'ingegni secondo cui lo sviluppo del mercato può e deve avvenire in un cornice di ferreo autoritarismo. A partito unico grandi aperture economiche, altrettanto rigida chiusura politica.

Li Peng si è rivolto ai 2898 deputati presenti (su 2978 eletti) con toni ottimistici, talvolta trionfalistici, ricordando i cinque anni di grandi risultati che hanno attratto sulla Cina l'attenzione del mondo intero, e preannunciando una nuova stagione di successi, perché «la situazione interna è ricca di possibilità e la congiuntura internazionale ci è favorevole».

Nel tracciare un bilancio del passato quinquennio, il premier non poteva non menzionare i tragici fatti del 1989 sulla Tian An Men. Lo ha fatto liquidando la gigantesca protesta popolare di quei giorni come «ribellione contro-rivoluzionario», e ripetendo il giudizio già più volte espresso secondo cui la Cina sarebbe riuscita a venire a capo, mantenendosi nel solco tracciato dal partito comunista e realizzando il superiore obiettivo di conservare la stabilità politica e sociale nel paese. In questo modo la Cina ha saputo evitare secondo il primo ministro, anche l'altro grosso pericolo profittatosi all'orizzonte, e cioè l'esempio contagioso del tracollo sovietico. «La nostra grande patria socialista resterà per sempre una roccaforte in ordine», ha senzionato Li Peng.

Viaggio negli Usa del presidente della Corte Costituzionale che potrebbe consigliare prudenza alla Casa Bianca verso il Cremlino Il leader russo (oggi incontra Mitterrand) promette una controffensiva come «nell'agosto del '91» durante il tentato golpe

Elsin nell'angolo, Zorkin vola da Clinton

Elsin ha meditato sulla sconfitta e ha deciso di passare alla controffensiva come «nell'agosto del 1991», durante il golpe. Nella dacia ha «valutato il danno politico». Nei prossimi giorni un discorso alla tv. Stasera il presidente russo riparrà in pubblico alla conferenza stampa con Mitterrand. Kozyrev: «Non drammatizziamo». Kostikov insiste: «Si vuole tutto il potere ai Soviet». Zorkin negli Usa vedrà Clinton.

alla televisione la nuota bordata. L'appello finale del Congresso, le minacce al presidente e ai ministri, hanno dimostrato il vero obiettivo della dignanza del Soviet supremo, cioè concentrare il potere nelle mani del Soviet, restituire alla nomenclatura comunista le leve del potere. Che altro significato si potrebbe, infatti, attribuire alle parole con cui Khasbulatov ha concluso i lavori del Congresso? Che avrà voluto dire quando ha invitato i deputati a fare nomenclatura nelle loro regioni, ad applicare le decisioni della sessione? Per Kostikov si è trattato semplicemente di un appello ai soviet, goffamente camuffato, per riprendersi tutto il potere. A tutto questo replicherà, tra breve, il presidente che si è anche «orientato» in queste ore per trovare la soluzione migliore che

si è impegnato in riflessioni «complesse» e che rivelerà dapprima ai componenti del Consiglio presidenziale che sta per essere convocato alla Casa Bianca dal presidente, Bill Clinton, e l'evento sta già suscitando forti polemiche ancor prima di svolgersi. Proprio perché su Zorkin gli elisuliani hanno gettato l'ombra del sospetto di una intelligenza con Khasbulatov con la strategia

del Congresso e dei deputati cui compete la nomina dei membri della Corte. Zorkin ha negato con sdegno le accuse di parteggiare per il nemico di Elsin ma ten sera il figlio russo, ancora controllato dal Cremlino, ha previsto che il presidente della Corte andrà da Clinton per consigliargli prudenza nel sostegno alla Russia. In altre parole, Zorkin dovrebbe mettere in guardia Clinton e suggerirgli di non commettere l'errore di Bush quando, subito dopo il tentato golpe dell'agosto 1991, decise di schierarsi senza tentennamenti con Gorbaciov. Al contrario, in presenza di un'estrema incertezza sullo sviluppo degli avvenimenti a Mosca, Clinton ed il Dipartimento di Stato dovrebbero «congelare» i rapporti, tenerli in sospenso il più possibile sino a quando interverrà il chiarimento. Sin quando emergerà il vero vincitore al quale, allora, si comincerà ad offrire il sostegno Usa e degli altri paesi del G7.

■ BERLINO Un morto ed un ferito grave la fuoriuscita di prodotti pericolosi con conseguenze per la popolazione ancora in via di accertamento questo il bilancio di un'esplosione seguita da un incendio avvenuta in uno stabilimento di Francoforte sul Meno (Asia) appartenente al gruppo chimico Hoechst e già teatro di van infortuni. A diverse ore di distanza dall'incidente, avvenuto per cause finora ignote, ancora non si conosceva l'esatto quantitativo di metanolo, una sostanza tossica, e di vinilacetato un sospetto agente cancerogeno finiti nell'aria.



La fabbrica chimica colpita dall'esplosione

■ MOSCA. Boris Elsin napparrà in pubblico stasera. Tutti gli sguardi su di lui, e su quanto dirà a Mitterrand che arriva a Mosca per una visita lampo ma nel momento più cruciale e con il mandato di sondare il Cremlino, capire di che dimensioni è stato il colpo inferto ad Elsin dal Congresso di Khasbulatov e poi riferire innanzitutto a Clinton, secondo l'accordo che i due hanno preso nel loro recente incontro di Washington e poi a tutti i paesi del G7 che stanno tentando di raccapezzarsi sul nuovo rapporto di forze in Russia. «Non c'è motivo per drammatizzare», ha detto ieri il ministro degli Esteri, Andrej Kozyrev, diretto ad Helsinki, «è troppo presto per preparare il funerale della democrazia». E ha aggiunto «nei prossimi giorni il presidente metterà i puntini sulle T e spiegherà cosa intendeva per «misure aggressive» quando ha parlato ai deputati. Ci sarà un discorso alla televisione». Acqua sul fuoco, dunque, da parte di un esponente di primo piano e pedina-chiave del presidente. Gli ha fatto eco, appena rientrato da Hong Kong, il suo collega Boris Fiodorov, primo vice-premier. «La battaglia non è perduta. L'ho detto ai rappre-

sentanti dei paesi industrializzati che hanno mostrato la loro serena preoccupazione. Per adesso, non v'è motivo di esserlo. La situazione certamente peggiorerà se vi saranno ostilità reali e il Congresso non si accontenterà di una vittoria morale». In tal caso, il pericolo per Elsin, che ha strappato anche l'invito per il G7 di Tokio, il prossimo luglio, sarà davvero molto grande.

Il presidente, negli ultimi due giorni, chiuso nella sua dacia, ha «studiato le dimensioni del danno politico» assai assai all'assetto costituzionale della repubblica federativa ma le decisioni, la tanto attesa risposta o ritorsione, verranno nei prossimi giorni. Elsin, stando a quanto si promette, ripartirebbe all'attacco con la stessa determinazione «dei giorni dell'agosto del 1991». I giorni del golpe. Il portavoce, Viacslav Kostikov, ha assunto il compito di testa d'arrete del Cremlino. Anche quando gli altri collaboratori tendono a raffreddare la tensione, a smussare la polemica, Kostikov sembra mandato avanti apposta per tenere calda la polemica, a tenere alto il tono della sfida len, all'agenzia Itar-Tass, all'inglese Reuters e

con la democrazia» □ G. B.